Se al dissesto della Sir si aggiunge quello della Gepi

ROMA — Come potrà funzionare il consorzio per il risanamento del gruppo SIR senza garantire ad esso una effettiva capacità imprenditoriale, e per giunta non assicurandogli una adeguata dotazione di danaro fresco? E' l'interrogativo intorno al quale si è sviluppato, ieri alla Camera, il dibattito che porterà oggi alla definitiva conversione in legge (pur con il voto contrario dei comunisti, degli indipendenti di sinistra e del PDUP) del provvedimento governativo che assicura alla GEPI 81 miliardi per partecipare, appunto, al consorzio per il risanamento del gruppo una volta controllato dall'ora latitante Nino Rovelli.

Che, infatti, la GEPI sia in grado di assolvere un ruolo positivo nella operazione di salvataggio SIR è assolutamente da escludere, hanno rilevato tanto il comunista Emilio Pugno quanto l'indipendente Gustavo Minervini, nel ricordare la congerie di imprese in cui l'ente è intervenuto sommando sistematicamente dissesto a dissesto. E del resto lo stesso democristiano Citaristi ha riconosciuto essere «non infondate» le perplessità che da tutte le parti vengono sollevate sul provvedimento che comunque va approvato — secondo lui — per «il fine sociale» che lo ispira.

Ma neppure questo è ammissibile, ha osservato Pugno: il pretesto del salvataggio dei posti di lavoro viene, infatti, continuamente accampato dalla GEPI per le continue richieste di ricapitalizzazione, e si configura in realtà come un vero e proprio ricatto, tanto più inaccettabile dal momento che nulla viene detto sulla logica degli interventi e sulla qualità dei programmi di risanamento, ammesso che ne esistano.

Ma c'è di più, e di peggio. Come si sa la GEPI è chiamata a surrogare in questo affare l'Italcasse che in questo momento ha ben altre gatte da pelare. Ma la GEPI — ha spiegato Giorgio Macciotta nella dichiarazione di voto — partecipa al consorzio solo per la quota di nuovi conferimenti al capitale: non può naturalmente sostituire l'Italcasse nella trasformazione in capitale dei 130 miliardi che la SIR doveva all'istituto di credito coinvolto nel duplice, colossale scandalo dei fondi neri e fondi bianchi. In sostanza, con la nuova formula aumentano paurosamente i debiti del gruppo, che tornano così a sfiorare i 2 mila miliardi: mentre diminuisce il capitale, che è ormai di poco superiore solo ai 500 miliardi.

E c'è poi da tener conto che tutto il piano di salvataggio della SIR doveva decollare all'inizio del '79 mentre partirà forse quest'anno, se tutto andrà bene nei prossimi mesi. I 200 miliardi di «danaro fresco» tanto pubblicizzati sulla stampa non serviranno dunque per nuovi investimenti ma sono stati in gran parte assorbiti dalle perdite di gestione dell'esercizio precedente.

Ecco perché il provvedimento non risana la SIR, rappresenta un puro e semplice tampone, non consente di avviare a soluzione alcuno dei problemi gravissimi del settore chimico, delle cui produzioni di base pure il gruppo ex Rovelli rappresenta il 30 per cento.

La FLM riflette sulle esperienze degli ultimi 10 anni

Per il Mezzogiorno 100 vertenze

Avviato un processo di industrializzazione al Sud sia pure disordinato - Come superare i limiti - Coinvolte le piccole e le medie aziende - Una lega dei precari

ROMA — I dieci anni che ci stanno alle spalle sono stati per il sindacato solo un gran turbinio di slogans e di prediche per il Mezzogiorno? Che mutamenti hanno introdotto nella realtà meridionale lotte e conquiste del decennio?

Un primo bilancio delle esperienze fatte emerge dal convegno della FLM in corso ad Ariccia (nel ricco dibattito ieri sono intervenuti tra gli altri Adele Pesce, Sartori, Cavazzuti, Tamburrino, Garibaldo, Monticelli). Le novità introdotte nel tessuto economico-sociale dal rifiuto del sindacato a costruire nuove Rivalta nel triangolo industriale, dalla riduzione dell'orario a 40 ore, da una certa rigidità nell'uso della forza lavoro, non sono poche. Certo, l'indicatore della disoccupazione, anche per l'aumento della popolazione, rimane alto: il 10,8 per cento al sud rispetto al 6,2 per cento nel centro-nord. E' stato però avviato un processo, sia pure disordinato, di industrializzazione, soprattutto negli anni del '70-'75. L'occupazione è aumentata nell'industria in senso stretto passando da 742 mila unità a 880 mila con un aumento di quasi 140 mila addetti, corrispondenti ad un incremento del 18,5 per cento.

Il Mezzogiorno — sottolineava tra l'altro la relazione di Lettieri l'altro giorno — per la prima volta ha camminato più speditamente del centro-nord: qui l'aumento è stato di 82 mila unità, pari al 2 per cento. Se si considera tutta la nuova occupazione industriale dipendente realizzata nel paese tra il '70 e il '78, il 37% si colloca nel centro-nord e il 67 per cento nel Mezzogiorno. Nasce così una nuova classe operaia (98 mila sono solo i nuovi metalmeccanici), punto di riferimento e di aggregazione sociale, culturale e politico, promotrice di un nuovo blocco progressista, premessa a grandi mutamenti politici e sociali riflessi nelle elezioni del '75-'76.

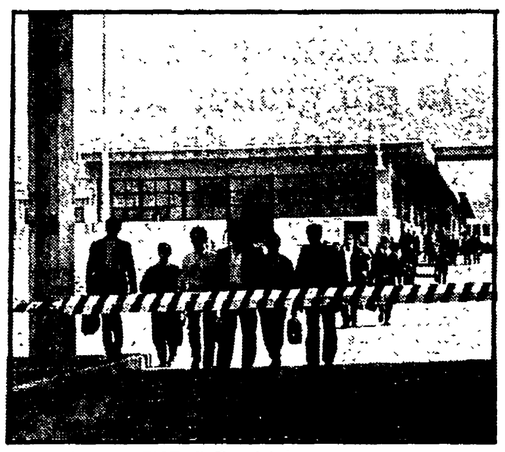
Certo, poi subentra la crisi, gli investimenti calano, gli accordi sindacali rimangono disattesi, alcuni settori come la siderurgia, la chimica, le costruzioni navali subiscono duri colpi. Oggi il processo di industrializzazione è bloccato e il piano triennale di Pandolfi addirittura prevedeva per l' '81 nel Mezzogiorno il 12,8 per cento di disoccupazione contro il 10 per cento del '78.

Un bilancio che dimostra come non sia stato però inutile lottare e che suggerisce anche come lottare nel futuro. L'obiettivo oggi per la FLM non è quello di una industrializzazione pur che sia, come è avvenuto negli scorsi anni. Questo ha portato tra l'altro alle famose cattedrali nel deserto, alla esportazione al sud di lavorazioni quasi esclusivamente dequalificate, a una mancata soluzione del rapporto industria-agricoltura. La FLM propone — e di questo si discute — 100 vertenze qualificate di fabbrica, ma non vuol ripetere lo scontro del passato riservato ai grandi gruppi. L'obiettivo è quello di coinvolgere anche le piccole e medie aziende, con confronti con le associazioni industriali territoriali, chiamando in causa le nuove strutture orizzontali del sindacato (consigli di zona), le stesse assemblee elettive.

L'obiettivo è di dar vita al sud a una specie di «repertorio» della domanda industriale. Tutto ciò per non favorire «trapianti» di pezzi di grande industria del nord nella «crosta del Mezzogiorno», ma per provocare una diffusa e programmata crescita industriale, una fioritura di aziende collaterali. Una proposta ambiziosa che richiama molto la discussione avviata dalla CGIL sul «piano di impresa» come strumento necessario per una simile ipotesi.

Una proposta che abbisogna di quello che qui è stato chiamato un «sindacato popolare», aperto alle masse dei disoccupati. La FLM ha chiesto di dar vita ad una organizzazione di lavoratori precari, di lavoratori delle piccole unità produttive, fino al lavoro a domicilio, formando leghe a livello di quartiere e di zona, collegate alle categorie di appartenenza alle strutture orizzontali.

Bruno Ugolini



Lo stabilimento FIAT di Termini Imerese

Panda: 650 nuovi posti in Sicilia

TORINO — L'unità di iniziative e di lotte che si è realizzata tra i lavoratori di uno stabilimento del nord e quelli di uno stabilimento del sud ha aperto una prima significativa breccia nella politica della Fiat.

Le iniziative che si sono sviluppate nelle due fabbriche hanno permesso di raggiungere un primo accordo, siglato tra il consiglio di fabbrica e la direzione della Fiat di Termini, che la FLM nazionale giudica di grande importanza. Infatti la Fiat ha rinunciato ad espandere il turno di notte e si è impegnata a fare un notevole investimento, per potenziare la produttività delle linee di montaggio di Termini. Le modifiche degli impianti, che saranno eseguite durante la prossima chiusura estiva, permetteranno di assumere 650 nuovi operai da impiegare nei turni diurni nello stabilimento siciliano, che raggiungerà un organico di circa 4.000 unità.

E' a queste condizioni che il consiglio di fabbrica di Termini Imerese ha concordato l'effettuazione di quattro sabati di lavoro straordinario nel prossimo autunno (cioè quando gli impianti saranno stati potenziati), per recuperare la produzione che non si potrà fare da adesso ad agosto.

Nel rimarcare questo primo positivo risultato, una nota della FLM nazionale ricorda anche i problemi che restano aperti nella vicenda della «Panda». All' Autobianchi di Desio (dove accanto a quella della «Panda» prosegue invariata la produzione della «A 112») si determinano condizioni inaccettabili di sovraffollamento in vari punti degli impianti.

In particolare la Fiat non si è attrezzata con una capacità impiantistica che le permetta di fronteggiare eventuali richieste di mercato che vadano oltre, anche di poco, alle previsioni di vendita. Restano inoltre da chiarire le dimensioni che avrà la produzione della «Panda» negli stabilimenti spagnoli della Seat-Fiat. Un dato positivo, ma ancora da consolidare, è l'impegno di massima della Fiat a costruire tutti i motori per la «Panda» nello stabilimento meridionale di Termoli.

La crisi del traffico aereo

(Dalla prima pagina)

sta di un incontro fra il «comitato dei nove» (la commissione parlamentare interministeriale incaricata dell'esame preliminare del disegno di legge) e i controllori di volo. Ieri, oltre che con la segreteria del PCI, sindacati e controllori si sono incontrati con rappresentanti del PSI.

Il coordinamento degli uomini-radar e le confederazioni Cgil, Cisl, Uil — lo hanno ricordato ieri nel corso di una conferenza stampa — avevano in diverse sedi sollecitato un confronto proprio con il «comitato dei nove» per modificare il disegno di legge soprattutto su due punti fondamentali sui quali, lo ripetiamo c'erano un impegno preciso del governo e un voto del Parlamento: il diritto di sciopero e l'introduzione di una norma di depenalizzazione che «*stabilisca* — è stato precisato — *che i fatti commessi dai lavoratori del settore in quanto militari, prima dell'entrata in vigore della legge e previsti dal codice penale militare, non siano punibili se commessi al fine di richiedere la riforma del servizio di assistenza al volo*».

Su quest'ultima richiesta il sottosegretario Del Rio ha annunciato la disponibilità del governo, «d'intesa con i partiti», ad introdurre la norma nel disegno di legge. Rimane la questione del diritto di sciopero. Nel disegno di legge del governo lo si vuole regolamentare, aprendo un varco — sottolineano le organizzazioni sindacali — a tutte quelle forze che vogliono fissare per legge le norme sullo sciopero per tutti i lavoratori. Sindacati e controllori si sono pronunciati per l'autoregolamentazione; pronti, comunque, nel caso degli uomini-radar, a fissare per legge alcune norme precise di autoregolazione. Dovrà in ogni caso essere assicurato — questo l'emendamento proposto dal coordinamento — «*il servizio per i voli di Stato sia nazionali che esteri, ivi compresi quelli militari comunque operanti, le emergenze ed i collegamenti con le isole*».

Senza andare troppo lontano nel tempo ricordiamo che il governo ha avuto, dal momento della proclamazione dello stato di agitazione (come si vede si sono applicate forme di autodisciplina) ad oggi, oltre un mese a disposizione. Ma non è intervenuto. Nel frattempo sono continuati ad arrivare ai controllori di volo avvisi di reato (oltre duecento) della magistratura militare con capi di imputazione pesantissimi. Fra questi quello di «ammutinamento pluriaggravato» relativo alla manifestazione di protesta del 19 ottobre scorso quando si arrivò con un intervento del presidente della Repubblica, allo sblocco della vertenza.

Si sono determinate — sostengono gli uomini radar — quelle condizioni di non tranquillità nell'espletamento del servizio che hanno reso necessario «*nel rispetto delle norme internazionali di sicurezza*», precisano, una maggiore separazione fra un aeromobile e l'altro che in questi giorni ha determinato lo stato di estrema difficoltà in tutti gli aeroporti. Non possiamo — hanno detto nella conferenza di ieri — tenere sotto controllo più di 4-5 aerei ogni ora. Secondo lo Stato maggiore dell'Aeronautica militare si tratterebbe di «*un contingentamento arbitrario*» in quanto ogni «*operatore*» dovrebbe «*controllare dai 10 ai 15 velivoli*». Assurdo — replicano i controllori. Ciò è possibile in condizioni di assoluta normalità e a prezzo di un duro impegno di lavoro non riscontrabile in nessun altro paese.

Lo Stato maggiore dell'Aeronautica militare «*non riconosce le motivazioni psicofisiche addotte dai controllori*» e ha diramato ai comandanti del corpo l'ordine di tenere costantemente informata dei fatti la magistratura militare competente per territorio. I rapporti fino ad ora inviati dai comandanti degli aeroporti di Roma e di Milano alla magistratura militare sono una ventina.

Anche la magistratura civile si è mossa ieri nei riguardi dei controllori. Il sostituto procuratore della Repubblica di Roma, Giorgio Santacroce, ha chiesto, con fonogramma, a tutte le autorità aeroportuali di informarlo su «*come si svolge l'astensione dal servizio*» degli addetti al controllo del traffico aereo; e di riferire su «*chi siano i promotori dell'agitazione*» e quelli che hanno chiesto di essere temporaneamenti esentati dai controlli.

E' possibile, come dicevamo, che già oggi si determini una schiarita (l'avvio del dibattito da noi sollecitato sulla legge, gli emendamenti che presenteremo, il possibile incontro con il «comitato dei nove» che il gruppo comunista ha nuovamente chiesto, potrebbero sbloccare la situazione). Se ciò non dovesse avvenire per responsabilità diretta del governo, la situazione potrebbe ulteriormente aggravarsi. I piloti Alitalia, aderenti a Cgil, Cisl e Uil, hanno proclamato lo stato di agitazione. Lo stesso hanno fatto i direttori degli aeroporti. Una iniziativa potrebbe essere assunta anche dalle federazioni unitarie dei Trasporti.

Ora l'Afl-Cio dice «ni» al vertice di Venezia

ROMA — *La delegazione americana sarà a Venezia, a giugno, per il vertice dei sindacati dei 7 Paesi più industrializzati (che precederà la riunione dei capi di Stato e di governo) organizzata unitariamente da CGIL, CISL e UIL? Un fatto è certo: dal secco, e per certi aspetti provocatorio «no» di Irving Brawn, responsabile dell'AFL-CIO per l'Europa, si è passati a un imbarazzato «ni» dei rappresentanti di quell'organizzazione (tra cui il vice presidente Turner) in Italia per il trentennale della UIL. E diventa significativo che il responsabile delle relazioni internazionali, Ernest Lee, dichiari a una agenzia di stampa che se Brawn parla avendo «una certa libertà», non parla però «per il signor Kirland», che è poi il presidente dell'AFL-CIO: questi «parla da sè». Lee ha anche detto che la riunione italiana «è di interesse vitale».*

La cautela prevale, di fronte all'insistenza della CISL e della UIL di non accettare discriminazioni nei confronti della CGIL? Nel corso degli incontri avuti coi vertici di queste organizzazioni il tema è stato centrale. La CISL ha tenuto a registrare nel documento congiunto di aver invitato i colleghi americani a partecipare al vertice. La risposta è stata: «terremo conto». La UIL, d'altra parte, è riuscita a ottenere che nel comunicato siglato con i rappresentanti del Consiglio italo-americano del lavoro (influente all'interno dell'AFL-CIO) si parlasse della «creazione in sede internazionale di tutte le opportunità di discussione e di proposta comune fra le organizzazioni sindacali del mondo occidentale). Pare anche che il ministro Scotti e Ruggeri, del ministero degli Esteri, abbiano preso le distanze.

Tuttavia, Lee si richiama alla linea politica dell'AFL-CIO che è «di non-associazione coi sindacati dominati dai comunisti». Quale migliore occasione per conoscere (nessuno chiede di «associarsi») come lavorano e con quali legami di massa?

Gli aumenti non fermano i consumi di energia

ROMA — Ricordate le disposizioni entrate in vigore l'autunno scorso per contenere i consumi energetici? Bene, il dibattito sulla conversione in legge sull'apposito, terzo decreto emanato in materia dal governo (gli altri due erano scaduti l'uno dopo l'altro) ha consentito di verificare, ieri alla Camera, che nè gli aumenti dei prezzi di gasolio, benzina e altri prodotti petroliferi, nè le complicate norme sull'uso degli impianti di riscaldamento si sono rivelati in qualche modo utili a provocare una riduzione dei consumi.

Lo ha dimostrato, cifre alla mano, il compagno Federico Brini intervenendo nel dibattito per annunciare il voto contrario dei comunisti sul provvedimento. E' invece necessario — ha ribadito — imboccare con decisione la via delle energie alternative e rinnovabili, e quella dei veri risparmi.

Con lo stesso decreto si è disposto oltre allo stanziamento di cento miliardi per il fondo di dotazione dell'Enel, anche la destinazione di 57 miliardi alle compagnie petrolifere quale sovrapprezzo sul gasolio e sul GPL importati dai mercati «liberi» a costi maggiori rispetto a quelli dei contratti di lungo periodo. I comunisti — ha rilevato Brini — criticano il fatto che il sovrapprezzo sia stato riconosciuto in questi mesi anche a compagnie (tipico il caso della Mach del cavalier Monti) che non hanno mantenuto gli impegni di approvvigionamento.

Brini ha infine ricordato che grazie alla tenace iniziativa comunista il Parlamento ha deciso la diminuzione del prezzo del metano e del GPL.

Infine, a proposito delle dimensioni del nostro deficit energetico, qualche dato di prima mano, emerso dal dibattito: 98% per il petrolio, 88% per i combustibili solidi, 45% per il gas naturale: senza contare l'importazione non indifferente anche di energia elettrica: 2.5 miliardi di chilowattora nel '78, più che raddoppiati l'anno scorso.

Pane sulle tavole anche ieri, ma...

Lo sciopero dei panettieri non ha pesato sui consumatori, che il sindacato vuole alleati nella battaglia per ristrutturare il settore - Organizzazione del lavoro, prezzi, contratto dei dipendenti

ROMA — Il pane non è mancato. Al sindacato non si stupiscono, non era previsto che lo sciopero degli ottantamila panettieri (basso impiego per azienda, che sono in tutto trentacinquemila) avesse conseguenze traumatiche sulle nostre tavole. Come altre volte, in assenza di picchetti che impedissero di aprire i forni, i panificatori si sono rimboccate le maniche e insieme a familiari ed «ausiliari» — commessi, fattorini — hanno coperto la domanda. Allora lo sciopero di 24 ore, proclamato per ieri dalla FILIA, è stato un insuccesso?

Tutt'altro. Con la giornata di lotta si voleva richiamare l'attenzione delle autorità pubbliche (a tutti i livelli, dalla Provincia alla Regione, anche se l'imputato principale resta il governo) su un contratto, quello dei panettieri appunto, che è scaduto da più di due mesi — ed era stato rinnovato solo per un anno, l'ultima volta, e solo per la parte salariale —; e sui molti assurdi della fabbricazione del pane, che è cosa che riguarda senz'altro i lavoratori dei forni, ma anche tutti noi.

Alla gran varietà consumistica di tipi e forme che occhieggia dalle vetrine dei fornai non ha corrisposto l'uscita del settore dall'arretratezza di una organizzazione del lavoro che induce i giovani a tenersene lontani. L'arretratezza alimenta le speculazioni e, non dimentichiamolo, è parte — soprattutto al Sud — di un complesso di potere legato, quasi in esclusiva alla DC.

Anche per questo contratto dei panettieri, i panificatori chiedono via libera a nuovi aumenti del pane al consumo, nonostante questo alimento considerato primario sia cresciuto in percentuale quasi più dell'oro. E la gaffe storica (e tragica) di Maria Antonietta di Francia sembra diventare un'assurda realtà — «non hanno pane, date loro brioches» —, perchè i biscotti prodotti industrialmente costano oggi meno del pane «lavorato» che arriva fino a 1500 lire al chilo.

Il prezzo finale è il risultato delle vere e proprie «strozzature» che corrono dal forno alle nostre tavole. La gran parte dei panificatori utilizza gli impianti al 10-15 per cento delle potenzialità: e questo dipende dalla dimensione dell'azienda, ma anche dalla «spontaneità» della distribuzione che non consente razionalità nè programmazione della vendita. La «frantumazione» delle aziende le rende poi deboli nei confronti dei grossisti di farina, che dettano legge in un mercato in cui si contrattano piccole quantità.

E cosa c'entrano, direte voi, i panettieri in lotta contro il cottimo totale, gli orari impossibili e l'unificazione dei salari sul territorio nazionale? C'entrano, eccome. Proprio la parte normativa del contratto, che tende ad avvicinarlo a quello (unico) dei lavoratori delle industrie alimentari, è in grado di spingere verso la ristrutturazione del settore. E chiama in causa un rinnovamento legislativo che serva a mettere ordine.

«Senza contare che inciderebbe pure sulla qualità», dicono alla FILIA. Ognuno può capire, infatti, che se si impasta a cottimo le buone tradizioni artigianali del nostro pane subiscono un duro colpo. E la corsa sfrenata a coprire i costi della scarsa organizzazione produttiva con la gara a chi inventa più forme di panini e rosette significa solo giungla di prezzi non controllati, e aumento degli sprechi. Una bella sproporzione con la pretesa dei panificatori di dare solo un aumento di 20.000 lire, per di più da contrattare provincia per provincia!

C'è poi anche un dato di cultura da tener presente. Il pane non è più, in gran parte del paese, l'alimento esclusivo dei tempi di miseria. Ma forse quei tempi non sono poi così lontani, se tendiamo sempre a comprare più pane di quanto ne mangiamo, come testimoniano le nostre pattumiere. Di pane se ne butta sempre di più, non solo perchè la vita di oggi ne impedisce il reimpiego in minestre elaborate, ma anche perchè i tipi di pane più costosi — sui quali viene indirizzato il consumo — sono anche i più deperibili.

Ieri, le delegazioni di panettieri hanno parlato con amministratori provinciali e regionali, hanno sollecitato il governo non solo a «mettere una parola decisiva» nella vertenza, ma anche a varare leggi e provvedimenti che incoraggino la razionalizzazione del settore. Domani, se la vertenza non si sbloccherà, l'incubo dei tempi di miseria, sia pure per un giorno, potrebbe ripresentarsi.

Nadia Tarantini

E l'operaia tessile si mise il camice bianco

Dal nostro inviato

COMO — Con un po' di fantasia, qualcuno ha provato ad immaginare la fabbrica tessile degli anni 2000. Nei reparti di tessitura come in quelli di filatura le macchine saranno completamente automatizzate ed avranno sostituito quasi tutte le operazioni manuali. Piccoli calcolatori elettronici saranno in grado non solo di effettuare controlli e segnalare guasti, ma anche di programmare e pianificare la produzione, in un ambiente che richiederà — per evitare una incidenza negativa sul prodotto della polvere e dei vapori — tassi di umidità e gradi di calore pressochè a valori costanti.

Il reparto, insomma, si trasformerà in una sorta di laboratorio e l'operaio o l'operaia vestiti con il classico grembiule blù saranno sostituiti dal tecnico in camice bianco? L'immagine è sicuramente un po' avventuristica, tuttavia è realistica. «In vitro» è già stata riprodotta alla mostra del meccanotessile, che si è tenuta l'anno scorso ad Hannover. Delegazioni di dirigenti sindacali e di delegati di fabbrica hanno visitato e studiato le nuove produzioni in questo campo e ne hanno poi discusso qui alla Villa Olmo, a Como, e per un giorno e mezzo, in un convegno organizzato dalla FULTA nazionale.

Il punto di vista è naturalmente quello del sindacato attento allo sviluppo del settore, alle trasformazioni tecnologiche e alle dirette ripercussioni sulla condizione operaia.

Questa volta lo sforzo è di «non correre dietro» agli avvenimenti: lo studio di quello che può cambiare nelle fabbriche è stato fatto nel momento in cui le novità nel meccano-tessile sono state portate a conoscenza delle industrie tessili di tutto il mondo. La documentazione raccolta ad Hannover è diventata oggetto di studio da parte della FULTA, per iniziare a definire una strategia del sindacato di fronte a queste trasformazioni.

Tutto questo — come ha detto Pieraldo Isolani, della FULTA nazionale aprendo i lavori del convegno — «proprio per non essere succubi delle nuove tecnologie, ma per condizionarle alle esigenze dei lavoratori e al miglioramento delle condizioni di lavoro, convinti come siamo che non esiste un'unica organizzazione del lavoro che discende immutabilmente e indiscutibilmente dal livello della tecnologia impiegata, ma che possono essere adottati modelli di organizzazione del lavoro più o meno confacenti agli interessi dei lavoratori».

La linea di tendenza che la FULTA ha potuto constatare studiando la produzione presentata all'ITMA di Hannover è, dunque, quella del perfezionamento delle attuali tecnologie, con un uso notevole dell'elettronica. Le trasformazioni non verranno tutte insieme, naturalmente, e si avanzerà come sempre, a spezzoni. Conseguenze dirette sulla condizione operaia: la tendenza, a parità di produzione, a diminuire l'occupazione — a risparmiare forza-lavoro specializzata — alla massima utilizzazione per il loro alto costo, degli impianti.

Non secondario il problema del consumo elevato di energia, che può ad esempio, condizionare la creazione di nuove localizzazioni al Sud. Come risponde il sindacato a queste tendenze? Se non vuole chiudersi sulla difensiva e vuole realisticamente tenere conto sia delle necessità di sviluppo e di ristrutturazione del settore che dei problemi di produttività, le risposte non sono facili, ma neppure impossibili.

Nella sua relazione, a nome della segreteria della FULTA, Isolani ha riproposto fra l'altro la disponibilità a contrattare diversi regimi d'orario con l'introduzione del sei per sei.

Iolanda Patti, delegata della Montefibre, ha ricordato l'esperienza importante della nuova organizzazione del lavoro sperimentata alla manifattura di Susa. «Non c'è stato in questo caso — ha detto — solo un recupero di tempi morti, ma diversa professionalità tenendo in considerazione i diversi tipi di intervento straordinario che i nuovi macchinari ci richiedevano. Come sindacato ci crediamo su questo terreno effettivamente delle conoscenze se non ci limitiamo a fare i notai, ma verifichiamo con i lavoratori ogni singolo cambiamento».

«L'intreccio fra le innovazioni tecnologiche e una nuova qualità del lavoro — ha detto nelle conclusioni al convegno Gianni Celati, della segreteria nazionale della FULTA — deve essere estremamente stretto, il nostro impegno a questo proposito deve essere pignolo, persino pedante».

Si risponde in questo modo alla diversa richiesta di lavoro che viene dai giovani.

Bianca Mazzoni

Aziende artigiane in sciopero

ROMA — Nuovo sciopero oggi dei 250 mila lavoratori dipendenti delle aziende artigiane del tessile-abbigliamento. Pur essendo il contratto di lavoro scaduto dal 30 settembre, la CGIA (l'organizzazione legata alla Confindustria) ha assunto nel corso delle trattative un atteggiamento prima dilatorio poi di netta chiusura su un punto fondamentale della piattaforma relativo ai diritti sindacali e alla tutela dei licenziamenti individuali. Alle manifestazioni odierne (particolarmente in Emilia, Veneto e Toscana) partecipano le forze politiche democratiche e numerosi consigli di medie e grandi aziende. Per domani la Federazione Cgil, Cisl, Uil ha convocato una riunione di tutte le categorie (oltre i tessili, gli edili e i metalmeccanici) interessate ai rinnovi contrattuali con le aziende artigiane.

viaggi e vacanze
incontri
dibattiti

UNITA' VACANZE
20162 MILANO
V.le F. Testi, 75 - Tel. 64.23.557-64.38.140
00185 ROMA
Via dei Taurini, 19 - Tel. (06) 49.50.141

POLITICA ED ECONOMIA

6

Gerardo Chiaromonte Un governo all'altezza di una situazione drammatica
Mariano D'Antonio Crisi monetaria e necessità di un nuovo ordine
Luigi Spaventa Assetto monetario, prezzi petroliferi e finanziamento dei disavanzi
Gianluca Devoto Spese militari e processi di riarmo nel mondo
Giuseppe Vitale Le riforme agrarie contro fame e sottosviluppo
Gino Faustini Il «paradosso della produttività» e le prospettive dell'occupazione in Italia
Sandra Del Boca Lavoro marginale e mercato del lavoro dualistico
Laura Pennacchi Il caso Fiat nella crisi dell'industria internazionale dell'auto
Piero Brezzi Telecomunicazioni: prospettive di sviluppo e problemi politici aperti
Mario Rodriguez Il dibattito sull'autogestione nella sinistra italiana
Paola Petrucci, Pietro Salinari Imprese cooperative ed altre imprese: alcuni confronti
note e polemiche e le consuete rubriche

L. 2.500 - abbonamento annuo (1980) L. 16 000
Editori Riuniti Divisione Periodici
00186 Roma - Piazza Grazioli, 18 - tel. 6792995 - ccp. n. 502013